

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Saving Wishes*  
Copyright © 2013 G.J. Walker-Smith  
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Erica Farsetti  
Prima edizione: agosto 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8057-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine  
Stampato nell'agosto 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

G.J. Walker-Smith

# E l'amore bussò

La Serie dei Desideri



Newton Compton editori



# C'è mancato un pelo

Alex, mio fratello, a volte dice che sono cattiva. A volte lo sono.

Secondo me la colpa è del fatto che per la maggior parte dei miei diciassette anni mi sono annoiata. Crescere in un paese piccolo è così.

Pipers Cove si stende ai piedi delle imponenti scogliere che mordono con violenza la costa sudoccidentale della Tasmania. Prossima fermata verso sud: l'Antartico. Per un artista eccentrico, un antiquario o un eremita, sarebbe il paradiso in terra, ma io non sono niente di tutto questo, né ho mai aspirato a esserlo. Sono una ragazza che ha sempre voluto disperatamente scappare a gambe levate.

Trascorrere l'ennesimo sabato mattina con la mia migliore amica, mentre faceva il turno al bar di mio fratello, si prospettava di una noia mortale, esattamente come la settimana prima. Sentivo spuntare la cattiveria.

«Potremmo prendere i soldi della cassa e fuggire», proposi, camminando avanti e indietro. «Potremmo arrivare a Melbourne entro domattina». Mi rivolse un'occhiata di disapprovazione. Per un attimo mi chiesi se pensasse che dicessi sul serio. Forse era così.

Nicole Lawson, la mia migliore amica dai tempi dell'asilo, era la complice dei miei misfatti – anche se si era tirata indietro alla proposta di rapinare il caffè. Eravamo una coppia

improbabile. Volendola descrivere in due parole, direi tutta d'un pezzo, bianco o nero senza alcuna tolleranza per qualsivoglia sfumatura di grigio. In confronto, mi sentivo spersa e insicura. Le mie idee grandiose erano fugaci, soprattutto a causa della sua inspiegabile abilità di farmi rinsavire. Nicole era quella responsabile. Aveva mantenuto il lavoro part time da Alex da quando avevamo quattordici anni. Non era sempre così noioso, soprattutto nei mesi estivi, quando cominciava la stagione turistica.

Il piccolo bar sonnacchioso si trovava ai margini del paese, davanti a un parcheggio che offriva vedute mozzafiato della baia. Era un posto frequentato, anche se solo pochi mesi all'anno, dai turisti in cerca di una grande foto e di un buon caffè. Alex ci sapeva fare e soddisfaceva tutti i loro bisogni. Oltre a un caffè discreto, vendeva giornali, riviste, cartoleria e altri articoli che risparmiavano loro la noia di recarsi altrove. La maggior parte dei visitatori era costituita da pensionati con il camper, ma di tanto in tanto incontravamo giovani squattrinati con lo zaino in spalla, che facevano la vita che avrei voluto fare io. Ascoltare i racconti dei loro viaggi era come aprire una finestra sul mondo.

L'inverno procedeva molto più lentamente. Le fredde giornate di giugno erano davvero opprimenti.

Fissavo al di là della strada attraverso le finestre incrostate di sale. Il parcheggio era praticamente deserto, e così sarebbe rimasto per mesi.

«Sei sicura che non posso farti cambiare idea?», chiesi, con un sospiro profondo.

«La fuga dovrà attendere», rispose Nicole, specchiandosi sul dorso di un cucchiaio e gonfiando i capelli biondo platino. «Abbiamo un matrimonio, ricordi?».

E come potevo dimenticarlo? In paese era stato il principale argomento di conversazione per settimane. Il matrimonio di sua sorella si prospettava una tortura. Tecnicamente, mi

sarei imbucata. Non ero stata invitata. Il mio ruolo si limitava a offrire supporto morale alla mia migliore amica, la damigella d'onore.

La sorella di Nicole, Joanna, era l'incarnazione della ragazza di paese. La procedura standard per una come lei era finire le superiori e trovare un lavoro ordinario nell'attesa che arrivasse il principe azzurro e le facesse perdere la testa. Il principe azzurro di Joanna era un pescatore di nome Max. Joanna aveva appena ventun anni. Avevo bisogno di credere che nella vita non ci fosse solo questo.

«Una ragione in più per scappare», borbottai.

«E dove andrai stavolta, Charli?», chiese Alex, spuntando dalla porta del magazzino con le braccia cariche di giornali.

«Melbourne. L'ultimo volo è alle dieci». Mio fratello non sembrò per niente sconvolto. «Avevo intenzione di rubare l'incasso per pagare il biglietto».

«Bel piano».

«Oggi non se la squaglierà», lo rassicurò Nicole. «Viene al ricevimento con me».

Sbuffai. «Dovresti andare tu al posto mio, Alex. Tu sei stato invitato».

«Non posso. Sono allergico ai matrimoni».

Nicole ridacchiò come se avesse fatto la battuta più divertente del mondo. Era evidente che da anni aveva una cotta pazzesca per mio fratello. L'unica persona che non sembrava notarlo era proprio Alex, e gliene ero grata. Non sarebbe riuscito a gestirla. Era un amore impossibile da mille punti di vista, primo fra tutti il fatto che mio fratello aveva trentaquattro anni.

La pioggia continuò a battere senza sosta per una mezz'ora. Presi il mio posto accanto alla finestra sulla strada, in attesa di un momento di calma per andare a casa.

«Fai una corsa», mi consigliò Nicole.

«Con o senza i soldi?». Stufa di aspettare, afferrai l'impermeabile sotto al bancone e mi coprii la testa. «Ci vediamo dopo».

Abbandonarla lì mi sembrava un po' ingiusto. Alex le aveva dato il giorno libero, ma era andata lo stesso, promettendo alla madre che sarebbe tornata con largo anticipo per prepararsi alla cerimonia delle tre. Non sapevo se si trattasse di un piano per guadagnare una manciata di ore inutili insieme ad Alex o se stava solo evitando il caos di casa sua. Quel posto sembrava sempre straripante di persone, e il baccano che facevano i fratellini senza neppure impegnarsi era assordante. Quel giorno sarebbe stato ancora peggio.

La nostra casa, invece, era sempre silenziosa.

Mi fermai sul ciglio della strada per attraversare. La pioggia era sferzante, e mi costringeva a tirare l'impermeabile fin davanti agli occhi così che vedevo a malapena. Dopo una rapida occhiata a destra e a sinistra, corsi goffamente dall'altra parte, un attimo prima che un'auto nera infilasse nel parcheggio. Mi mancò per qualche centimetro. Ma non sfuggii all'ondata d'acqua che si alzò dalla pozzanghera davanti a me quando la macchina vi affondò.

Sconvolta, zuppa e furiosa, rimasi a guardare il conducente, che saltò giù dalla macchina e mi corse incontro.

«Mi dispiace tantissimo! Non ti avevo visto. Ti sei fatta male?», gridò, sovrastando il rumore della pioggia e la distanza che ci separava.

«Cosa hai nella testa?», sbottai. «Come puoi guidare a quella velocità con questo tempo? Che cosa stupida!».

Quando la paternale fu terminata, era ormai di fronte a me. «Hai assolutamente ragione», confermò. «Non ho scuse».

Le spalle erano chine in avanti, in un tentativo di riparare il viso dalla pioggia. La trovata non era molto riuscita. La camicia blu era zuppa e aderiva alla pelle. La stupenda Audi nera, ovviamente, era calda e confortevole – non indossava il

cappotto. Gli occhi, impazienti e preoccupati, per poco non mi stesero.

«Devi imparare ad andare più piano», aggiunsi.

«Sono assolutamente d'accordo».

Il fatto che mi desse ragione rendeva complicato litigare. E anche il sorriso che gli illuminava il volto.

«Non mi sono fatta male», ammisì.

L'acqua scendeva a rivoli dai capelli scuri. «Sono contento».

Parlava con un forte accento americano. Mi sforzai di ricordare l'ultimo americano che avevo incontrato, ma ero piuttosto sicura che non guidasse un bolide lucente come quella Audi letale.

Non c'era motivo di trattenerlo sotto la pioggia. «Devo andare».

«Lascia che ti accompagni alla macchina».

«La trovo anche da sola», risposi. Le uniche due auto nel parcheggio erano le nostre, ed era impossibile confonderle. La carrozzeria della mia vecchia Toyota, un tempo bianca, aveva graffi e ammaccature ovunque, ma la adoravo lo stesso. Rappresentava un piccolo passo verso la libertà di cui avevo un disperato bisogno.

«Va bene, allora». Non accennò a tornare al calduccio della sua macchina.

Camminai lentamente. Era impossibile bagnarsi di più. Forse anche lui pensava lo stesso, perché rimase fermo lì finché non raggiunsi la mia auto.

«Mi chiamo Adam», gridò, quando infilai la chiave nella portiera.

«Bene».

«Mi dispiace».

Era insistente. Tentai di trovare qualcosa di spiritoso o intelligente da dire, ma fallii miseramente.

«Va bene».

Quando la spalancai, la portiera cigolò.  
«Non mi hai detto come ti chiami».  
«Non me l'hai chiesto», risposi, esaltata dal fatto che il mio  
senso dell'umorismo stesse migliorando.

## 2

# Le Belle

Ogni volta che pioveva, il nostro vialetto di ghiaia si trasformava in un insidioso labirinto di buche. Per fortuna, la casa era messa meglio. Il piccolo cottage di legno rimaneva alle spalle del terreno rialzato di due ettari, e dalle stanze di fronte offriva scorci della baia. A dire la verità, mi piaceva più il panorama della casa.

Balzando su uno dei tre gradini che salivano sulla veranda, mi diressi verso la mia stanza.

Era la più piccola delle tre camere, e questo spiegava il perenne disordine. Non vi trascorrevo molto tempo, forse perché non ne avevo mai avuto bisogno. Io e Alex vivevamo da soli, quindi in qualsiasi stanza mi trovassi non mancavano pace e intimità.

Prepararmi per un matrimonio a cui non avevo nessuna voglia di andare non era affatto eccitante, e l'abito che avevo scelto rifletteva la mancanza di entusiasmo. Guardai lo specchio a figura intera appeso dietro la porta della camera. La lunga gonna nera e la camicetta bianca ricordavano vagamente la cameriera di un ristorante scadente. Considerai l'ipotesi di cambiarmi, ma stavo ancora rovistando fra gli orrori del mio armadio quando sentii la macchina di Nicole.

Andai ad aprire.

«Devo raccontarti un sacco di cose!». Si sforzò di trattenermi mentre saliva di corsa i gradini, senza badare al lungo abi-

to da damigella che indossava. Nicole si eccitava per qualsiasi cosa considerasse una notizia. Era una delle cose che più mi piacevano di lei. Per un attimo, sperai che il matrimonio fosse stato annullato. Scene di quel tipo non si vedevano tutti i giorni.

La feci entrare e la seguii in corridoio, fino alla mia stanza.

«Be'? Dimmi», chiesi, richiudendo la porta, come se ce ne fosse bisogno.

Nicole sedette sul letto sospirando, quasi avesse bisogno di tempo per fare mente locale.

«Subito dopo che te ne sei andata, è entrato un ragazzo. Aveva un accento così carino, americano credo. Era stupendo, non come quelli di qui... a meno di non considerare Al...».

Mi tappai le orecchie. «Non dire Alex».

«Alex è sexy. Chiedilo a chi ti pare».

«Torniamo all'uomo del mistero», ordinai, cercando di cancellare dalla memoria il suo ultimo commento.

Nicole agitò il dito. «Non fare la santarellina. Lo so che l'hai visto».

«Ci siamo scontrati nel parcheggio», riconobbi, colpita dall'implicita battuta.

«È entrato per chiedere informazioni». Fece un sorriso compiaciuto. «E l'ho aiutato con piacere».

«Ci credo», risposi, secca.

«Ha chiesto anche di te».

Il mio sorrisetto scomparve immediatamente. Sedetti sul letto, attorcigliando un ricciolo intorno al dito senza un motivo apparente. «Perché?», dissi, in un tono che anche alle mie stesse orecchie suonò troppo interessato.

«Ha detto che aveva appena incontrato una ragazza nel parcheggio, e si chiedeva se la conoscessi. Gli ho domandato com'era fatta». Nicole parlava lentamente, temporeggiando. Il mio sguardo furioso la spinse ad andare avanti. «Ha detto che era carina, bionda e alta circa così», rispose, indicando

con la mano la mia altezza. Da quello che ne risultava, ero alta meno di un metro.

«Cosa gli hai detto?»

«Gli ho chiesto se era sfacciata, mezza pazza e indossava un impermeabile blu».

Incrociai le braccia. A parte la stima dell'altezza, la sua descrizione era veritiera.

«Dove doveva andare?»

«Spinnaker Road». Scrollò le spalle. «Credo che vada a trovare qualcuno in paese».

«Be', sono sicura che ti è stato grato».

Dare indicazioni a quel tizio era un servizio alla comunità. Se avessero lasciato a Adam il compito di trovare la via, tutti i pedoni del paese sarebbero stati in pericolo di morte.

«Non gli ho dato indicazioni per Spinnaker Road. Ci sono undici strade in paese, a dire tanto. Alla fine l'avrebbe trovata comunque. L'ho spedito a casa mia».

«Meraviglioso, Nicole».

«Infatti. Gli ho detto che se voleva rivederti, nel pomeriggio ti avrebbe trovata al ricevimento».

Impiegai un attimo per elaborare quanto aveva detto. Forse era convinto di avermi fatto male. Non mi veniva in mente nessun altro motivo per cui avrebbe dovuto chiedere di me. E ne trovavo ancora meno per cui un estraneo avrebbe dovuto partecipare a una festa di matrimonio.

«Non verrà», affermai.

«Vedremo». Lisciando il vestito con le mani, prese a osservare la sua immagine allo specchio. L'abito di raso color vinaccia si raccoglieva sotto al seno e la lunga gonna fasciava il corpo. Il colore dei capelli cambiava da un giorno all'altro, e non ero convinta che il biondo platino attuale mi piacesse, però erano acconciati con un elegante chignon che le donava. All'improvviso, mi pentii di non aver scelto con più cura il vestito.

«Dovrei cambiarmi», mormorai.

Nicole si allontanò dallo specchio e spalancò l'armadio con entusiasmo, pronta alla missione.

«Che ne dici di questo?».

L'abito verde salvia che mi sventolava davanti aveva ancora l'etichetta. L'avevamo comprato a Hobart qualche mese prima. La commessa aveva giurato che fosse vintage. Il fatto che costasse cinquanta dollari mi aveva impedito di fidarmi, ma non importava. Era un bell'abito estivo – ed *estivo* era la parola chiave. Non capivo come era possibile indossarlo nel bel mezzo di giugno. Inoltre, era un po' troppo scollato per i miei gusti, ed ecco perché non si era mai mosso dall'armadio.

«È un po' sconcio, non trovi?»

«No, è d'effetto». Lo sfilò delicatamente dalla gruccia e me lo lanciò, un po' meno delicatamente. Tolsi la camicia dalla testa, feci cadere la gonna a terra e riuscii a entrare nel vestito. Staccai l'etichetta e andai davanti allo specchio, armeggiando con lo scollo mentre Nicole trafficava con i miei capelli.

Essendo figlia di una parrucchiera, era convinta di possedere un talento innato per le acconciature. Non era vero. Dopo cinque minuti che tirava e arrotolava, non riuscì a ottenere niente di più innovativo della coda di cavallo che avevo fatto io. Prendendo la spazzola sul cassettone, tolsi l'elastico e provai a sistemarla.

«Va bene, sei pronta», annunciò dopo qualche secondo. La pazienza non era mai stata il suo forte. «Hai una festa a cui imbucarti».

Quando arrivammo a casa dei Lawson, il temporale era diventato una pioggerellina. La fila di macchine che costeggiava la strada mi convinse che Nicole non stesse esagerando quando diceva che ci sarebbe stato tutto il paese (a parte Alex, che era allergico ai matrimoni).

Essendo un paese così piccolo, non esistevano sale da ricevimento o golf club alla moda dove organizzare grandi eventi. Battesimi, matrimoni, veglie funebri e tutte le altre cerimonie si tenevano a casa. La festa di Joanna Lawson doveva essere un ricevimento d'altri tempi nel giardino dei genitori, ma la pioggia aveva rovinato tutto. Sul prato giacevano tavoli e sedie di plastica bianca vuoti, e festoni rosa zuppi pendevano afflosciati dalla fila di alberi di limoni accanto alla staccionata. Mi sentii male per la sposa. Sembrava un campo di battaglia.

Non pareva che la casa se la passasse molto meglio. Strari-pava di invitati, e non c'era proprio niente di retrò. La musica che pompava si udiva sin dalla strada. Avrei preferito rimanere chiusa in macchina piuttosto che entrare.

Nicole sganciò la cintura di sicurezza. «Vogliamo restare qui tutto il giorno?». Inclinò lo specchietto retrovisore verso di sé, controllando come stava, in attesa della mia risposta.

«Possiamo?».

Nicole spalancò la portiera e uscì sul prato con grazia sorprendente, considerati i tacchi vertiginosi che indossava.

«Esci», ordinò.

La mia uscita non fu altrettanto vincente, e per poco non inciampai sul vestito. Prima ancora di raggiungere gli scalini, sua madre ci assalì.

«Nicole! Dove sei stata?», gridò. «Ti abbiamo aspettato per fare le foto». Carol Lawson teneva le mani saldamente piantate sui fianchi pieni. L'abito color malva aderiva a ogni singolo rotolo di grasso del corpo. La cintura argentata che portava in vita era troppo stretta di almeno due buchi. Mi domandai se riuscisse a respirare, ma il modo in cui sbraitava faceva pensare di sì. «È il giorno di tua sorella, ricordatelo». Ci puntò addosso il dito come se stesse lanciando una maledizione.

«Come potrei dimenticarlo?», domandò Nicole.

«E tu, Charlotte». Pronunciò il mio nome come se fosse una bestemmia.

«Sì, signora Lawson?», chiesi con dolcezza. L'ira di Carol era l'ultima cosa in cui volevo imbartermi. L'avevo già assaggiata, e non era bello.

«Vedi di comportarti come si deve», mi avvertì.

Charlotte Blake, piantagrane di prima categoria. Non era la prima volta che lo sentivo. Per lo meno, sapevi sempre da che parte stava Carol. Diceva sempre come la pensava. Era una delle persone più genuine che conoscevo, anche se il suo aspetto era finto fino alla punta dei capelli: volgare chioma decolorata, lunghe unghie finte e pelle lampadata con una strana sfumatura arancione. Era una contraddizione vivente.

Feci un solenne giuramento. «Mi comporterò bene. Lo giuro».

Non ero sicura che mi credesse, ma ci lasciò ugualmente salire in veranda.

Il volume della musica era così alto che la sentivo pulsare sotto i piedi. Nicole tolse la giacca e cercò di attaccarla all'appendiabiti di legno strapieno nel corridoio. Essendo già sovraccarico, non sopportò i chili in più e si inclinò verso di lei.

Con una mossa rapida, Nicole lo afferrò.

«Appendi la giacca prima che cada di nuovo», gridò per sovrastare il baccano della musica, continuando a reggere l'appendiabiti. Un solo cappotto in più avrebbe segnato la fine.

Qualcuno abbassò il volume, e fui sollevata di non dover urlare per rispondere.

«Me la tengo». Non volevo togliere la giacca. La scollatura ormai sembrava troppo oscena.

«Ultima occasione», mi avvertì, preparandosi a lasciare andare l'appendiabiti.

Adam uscì dal salotto proprio nell'attimo in cui cadde. Colto alla sprovvista dalla montagna di cappotti, incespicò.

«Oddio. Mi dispiace!», esclamò Nicole, allungando le braccia verso l'appendiabiti.

Adam riuscì a rimettere a posto l'ammasso di cappotti. «Non è successo niente», rispose.

Sembrava diverso – più calmo, forse. I capelli, non più intrisi di pioggia, erano di un castano più chiaro rispetto a quanto ricordavo, ma gli occhi erano ancora vivaci e pericolosi.

Nicole allungò la mano. «Sono contenta che tu sia venuto. Adam, giusto?», chiese, facendo finta di non essere sicura.

Abbassai gli occhi per mascherare la mia espressione divertita. Quando recitava la parte dell'innocente era ridicola.

Adam le strinse la mano. «Sì, giusto. Grazie dell'invito. Si prospetta una bella festa». Notando la mia espressione, rise. «Non ti stai divertendo?».

Non volevo rispondere, e Carol, che fece irruzione nella stanza, mi regalò un attimo di tregua.

«Il fotografo sta ancora aspettando, Nicole. Esci, immediatamente!». La madre si avviò, trascinandola in salotto per unirsi agli altri invitati riluttanti.

Nicole si sentì mortificata, era evidente. Le gote erano diventate dello stesso colore del rossetto. Si congedò, e per una frazione di secondo mi venne voglia di prenderla per un braccio e riportarla indietro.

I miei occhi vagavano in ogni direzione, eccetto in quella di Adam. Lui non disse niente, finché non mi voltai e uscii dalla stessa porta da cui ero entrata qualche minuto prima.

«Te ne vai così presto?», domandò, seguendomi fuori.

Aveva smesso di piovere, ma l'aria era fredda e pesante. Qualche gruppetto di persone si intratteneva vicino alla veranda, chiacchierando, ridendo e bevendo da bicchieri di plastica poco maneggevoli.

Infilò le mani in tasca. «Spero che tu decida di fermarti, anche solo per poco».

«Perché?»

«Perché non conosco nessun altro».

«Non conosci neppure me».

«Be', questo non è del tutto vero. Ci siamo già incontrati. Conterà pure qualcosa».

«Mi hai quasi messo sotto». Sogghignai. «Non sono sicura che valga».

«Forse possiamo ricominciare da capo». Mi porse la mano. «Ciao, sono Adam».

«Charli», risposi, ignorando il calore che mi solleticò il braccio quando gli strinsi la mano.

«Abbreviazione di Charlotte?»

«Solo quando sono nei guai».

«Immagino che accada abbastanza di frequente».

Ritrassi la mano, imbarazzata dal fatto che fosse giunto così velocemente a quella conclusione. «Perché lo pensi?».

Adam si chinò in avanti, riducendo lo spazio fra di noi a qualche centimetro. «Mi sembra che ci sia una scintilla dentro di te, tutto qui».

Gli rivolsi uno sguardo sospettoso. «Sei sempre così sfacciato?».

Lui sorrise. «Vengo da New York. È risaputo che siamo invadenti».

«E perché ti trovi qui?».

Scrollò le spalle. «Ho sempre desiderato vedere l'Australia».

Fornì quella risposta generica senza alcuna convinzione. Ero sicura che ci fosse sotto qualcosa.

«Le persone che vogliono vedere l'Australia di solito visitano il Sydney Harbour Bridge o la barriera corallina. La costa meridionale della Tasmania ridurrà in cenere tutti i tuoi sogni di una vacanza sotto il sole australiano».

«Finora mi piace», disse, sorridendo. Mi sforzai di non leggere troppo fra le righe. «E poi qui ho dei parenti».

Ero certa di conoscere tutti in paese. Mille ipotesi mi affollarono la mente.

«Chi?»

«Una cugina. Gabrielle Décarie». Digrignai i denti e mi costrinsi a sorridere, ma lo sforzo dovette risultare evidente. «La conosci?».

La conoscevo eccome. Mademoiselle Décarie insegnava francese al liceo. Detestavo il francese, ed ero sicura che lei mi odiasse per questo.

Era complicato passarla liscia quando combinavi qualcosa a scuola. Gli incontri con i genitori non esistevano. Qualsiasi discussione riguardante una relazione consegnata in ritardo, un voto pessimo o una lezione saltata si teneva al bancone del nostro bar. Il povero Alex tremava ogni volta che un professore varcava la soglia. Gabrielle Décarie non faceva eccezione, e il fatto che Alex in sua presenza diventasse un imbrattato non migliorava la situazione. Era una donna bellissima, con i capelli ramati e la pelle di porcellana. Era facile capire come avesse lanciato su di lui il suo invisibile incantesimo.

«Mademoiselle Décarie è la mia professoressa di francese. Ed è proprio francese. Tu sei americano. Come funziona?».

Con una punta di perfidia, volevo sentirmi dire che non era affatto francese e che il suo accento era fasullo.

Adam estrasse le mani dalle tasche e incrociò le braccia. «Mio padre è francese. Ci siamo trasferiti negli Stati Uniti quando ero piccolo. Gabrielle mi parla sempre di quanto è bello qui, e ho pensato di venire a vedere di persona».

Era un bel viaggetto per ritrovarsi in mezzo al nulla.

«Quindi, quanto ti fermi in paese, Adam Décarie?». L'eccessiva enfasi con cui pronunciavi il cognome risultò ridicola. Feci un appunto mentale di non provarci mai più.

«Non ho necessità di tornare a casa per un paio di mesi».

«Mettere sotto una ragazza con la macchina è il massimo dell'eccitazione che puoi sperare di trovare qui. Fra una settimana sbatterai la testa contro il muro e non vedrai l'ora di andartene», lo provocai.

«Hai sempre vissuto qui?», chiese lui.

«Sempre».

Volevo dirgli che io e Nicole avevamo in progetto di andarcene non appena finita la scuola. Non ero una di quelle noiose ragazzette di paese, e pensare che Adam potesse considerarmi tale mi addolorava. Non mi sarebbe dovuto importare. Non lo conoscevo neppure.

Voltandomi di spalle, mi appoggiai alla ringhiera, guardando il giardino e godendomi l'aria fresca sul viso. Mi venne vicino, posando i gomiti sul metallo.

«Potresti farmi da guida», propose.

Non potei fare a meno di sorridere. «Hai cinque minuti liberi?». Sarebbero bastati. Potevo mostrargli solo scorci dell'oceano o alberi secolari, e presto si sarebbe stufato.

«Come ti ho detto, ho un paio di mesi a disposizione. Hai voglia di portarmi in giro?»

«Perché ho l'impressione che non accetteresti un no come risposta?»

«Perché sono un americano invadente con un sacco di tempo libero. Quindi, che ne dici?»

Aprii la bocca per rifiutare, ma in quell'istante due delle persone che più detestavo al mondo uscirono trotterellando sulla veranda e vennero dritte da noi. Le evitavo sin dai tempi dell'asilo ed ero diventata piuttosto brava, ma quella volta ci cascai.

Entrambe le sorelle erano quasi carine. Lily aveva diciassette anni e aveva fiuto per i vestiti da spogliarellista di terz'ordine. Inoltre, aveva la sfortuna di essere dura come un sasso. Jasmine, più intelligente e due volte più maligna, riusciva a contenersi leggermente, ma con quel push-up le tette strabordavano sempre dal vestito. Il caratteristico mascherone di trucco la faceva sembrare molto più vecchia dei suoi diciannove anni. In generale, erano pacchianissime.

«Charli!», strillò Lily, correndomi incontro sui tacchi a spil-

lo rossi. Mi gettò le braccia al collo, bloccandomi le braccia. «Non ci presenti il tuo nuovo amico?», disse in tono suadente, senza staccare gli occhi da Adam. Jasmine gli stava talmente appiccicata da incastrarlo contro la ringhiera.

«Lui è Adam Décarie», dissi.

«Con chi sei? Non ti ho mai visto in giro. Non dimentico mai una faccia, specialmente una come la tua», affermò in tono eloquente Jasmine, strusciandosi ancora di più. Lo prese a braccetto, marcando il territorio.

Adam mi guardò con una muta invocazione di aiuto. Cercai di fare del mio meglio.

«Adam è francese, Jasmine. Non parla molto bene la nostra lingua», improvvisai.

Jasmine si imbronciò e gli dette una pacca sul braccio, come se avessi appena detto che aveva una malattia incurabile.

«Come va la vacanza?», chiese Lily. Pronunciò la frase lentamente e a voce alta, trasformando *vacanza* in una parola di quattro sillabe.

Sorrisi, sforzandomi di non scoppiare a ridere. «È francese, non è sordo».

Adam si coprì la bocca con la mano libera dalla morsa letale di Jasmine e tossì. Non capii se stesse mascherando una risata o soffocando a causa del loro profumo.

«Sei ospite della signorina Décarie?», chiese Jasmine, continuando a parlare come se avesse qualche deficit mentale.

«Sì», risposi al posto suo.

Lily si sorse in avanti, lanciando un'occhiata alla sorella. La preda era ancora incastrata fra le due, senza via di scampo. «Potremmo portarlo in giro, fargli visitare Pipers», propose. In francese aveva un accento peggiore del mio, una cosa che non credevo possibile.

«Fantastico», le incoraggiai.

«Puoi dirgli che lo passiamo a prendere dalla signorina Décarie alle dieci?», domandò Jasmine, rivolgendo per un

attimo l'attenzione a me. Forse non sapeva che negli ultimi due anni avevo fatto sempre in modo di saltare l'ora di francese.

«Adam». Parlai lentamente, agitando le braccia. «Domani hai un appuntamento, alle dieci». Gli mostrai il numero con le dita per dare più enfasi al discorso.

Lily batté le mani come se avessi abbattuto la torre di Babele.

«Fantastico! Allora ci vediamo domani», disse Jasmine, affondandogli nel petto a ogni parola le unghie rosa shocking.

«*Très bien*», rispose Adam, pronunciando le prime due parole da quando era caduto nell'imboscata.

«Cosa ha detto?», domandò Jasmine.

«Ha detto che non vede l'ora». Sorrisi.

Una volta fissato l'appuntamento, le sorelle mollarono la presa. Adam si avvicinò a me senza farsi notare, forse nella speranza che lo proteggessi.

Lily tirò l'orlo della gonna aderente, che stava salendo. Jasmine scostò i capelli dalla spalla. Adam tossì di nuovo. Era il profumo, senza dubbio. Le ragazze se ne andarono, con i tacchi rumorosi che sembravano un avvertimento per il prossimo uomo su cui avrebbero messo gli occhi.

Adam aspettò finché non furono più a portata d'orecchio. «Sai cosa significa, non è vero, Charlotte?», mormorò.

«Significa che domani hai un appuntamento piccante con le Belle», risposi, ignorando il fatto che mi avesse appena chiamato con il mio orribile nome per intero.

«Le Belle? Le chiamate così?»

«Le abbiamo sempre chiamate così».

«Hai una strana concezione della bellezza, Charli».

Sentii il bisogno di chiarire. «Pensano di essere fische, è questo il punto. Le Belle... sono fatte così».

«E se loro sono belle, tu cosa sei?».

La domanda giunse inaspettata. Adam rimase in attesa, senza guardarmi.

«Un grosso guaio», affermai, lanciandogli un sorrisetto perfido.

Sollevò un angolo della bocca quanto bastava per far spuntare la fossetta sulla guancia destra. «Davvero?»

«Un *enorme* guaio», lo avvertii, piegando la testa all'indietro e scandendo bene le parole.

«Non posso dire che tu non mi abbia messo in guardia», disse con una risatina. «Bene, a che ora passo a prenderti domani?»

«Hai già un impegno», gli ricordai.

Lui rabbrivì. «Non ho intenzione di farmi trovare nei pressi di casa di Gabrielle quando quelle due si faranno vive. Sei stata tu a cacciarmi in questo casino... e sarei tu a salvarmi».

Solo quella mattina avevo desiderato con tutta me stessa una via di fuga. E non ero così ingenua da non accorgermi che sarebbe potuta essere proprio Adam.

«Guai, ricordi?». Puntai il dito contro il petto.

«Devo firmare una liberatoria? Lo farò, sai».

Arrossii. «Non è necessaria».

«Ottimo. Allora abbiamo un appuntamento».

### 3

## Giochi

Quando mi svegliai, per prima cosa controllai il telefono, sicura che Adam avesse cercato il mio numero e chiamato per disdire, ma non c'era nessun messaggio in cui diceva di essersi appena reso conto che ero pazza da legare. Tirai le coperte sotto il mento. Era una mattina fredda, ma il sole che filtrava dalla finestra faceva sperare che la pioggia non arrivasse.

Considerai l'idea di alzarmi e pulire la stanza per passare il tempo. Il pavimento era cosparso degli abiti scartati il giorno prima, compreso l'osceno vestito scollato che avevo giurato non avrebbe mai rivisto la luce del giorno. Alla fine optai per la colazione.

Alex era già in piedi, e mangiava leggendo il giornale del giorno prima. Mi sedetti, e lui mi passò la scatola di cereali e la busta di latte.

«Credevo che non ti saresti mai alzata».

L'occhiata truce che gli rivolsi era inutile. «Sono le sette». Sbuffai.

«Lo so. La giornata è praticamente finita».

Era serio. La sua giornata iniziava allo spuntare dell'alba, perché era schiavo del mare. Il surf era la sua gioia, e che ci fosse pioggia, grandine o sole, per lui la mattina iniziava in spiaggia, come se non avesse altra scelta. Io non ero altrettanto devota, ma non potevo negare la mia affinità con l'o-

ceano. La differenza era che se non morivo se perdevo una o due mattinate in acqua.

«Com'erano le onde oggi?»

«Troppo turbolento, a dire la verità».

«Allora non mi sono persa granché», risposi compiaciuta.

«Sei stata fortunata, tutto qui. Come l'avresti presa se fossi rimasta a letto e ci fossero state le onde più spettacolari dell'emisfero sud? Avresti passato il resto della giovinezza ad ascoltare i racconti leggendari di come avevo domato le onde del secolo... mentre tu dormivi».

Non riuscii a trattenere una risata. «Abbassa la cresta, Alex».

Lui rise, guardandomi come se fosse in attesa di qualche grande notizia.

«Cosa?»

«Com'è andato il matrimonio?»

«Non era un matrimonio, era un ricevimento, e faceva abbastanza schifo». Carol aveva tenuto Nicole ammanettata a un vassoio gigante di tartine cotte al microonde per la maggior parte del pomeriggio. Con grande diligenza aveva vagato per ore nella sala offrendole agli ospiti prima di svignarsela per accompagnarmi a casa.

Adam era andato via molto prima di me. Avevo rifiutato la sua proposta di portarmi a casa. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era una paternale di Alex sui pericoli di accettare passaggi dagli sconosciuti.

«A proposito, dov'eri? Quando sono tornata a casa non ti ho visto».

«In giro», rispose in modo vago. «Quando sono rientrato dormivi. Deve essere stata una grande festa, Charli».

«Non mancava nessuno. C'era tutto il paese», dissi, parlando lentamente come se stessi descrivendo un evento tragico.

Alex si appoggiò allo schienale, ridendo sotto i baffi. «Solita vecchia solfa, eh?»

«Non esattamente. Ho conosciuto una persona nuova. Adam Décarie, il cugino di Gabrielle». Quando la nominai, scorsi un guizzo negli occhi di mio fratello. «Mademoiselle Décarie», biascicai con il mio orribile accento francese.

Alex prese a sfogliare il giornale, troppo velocemente per riuscire a leggerlo. Alla fine lo richiuse e lo buttò sul tavolo.

«Cosa fai oggi?»

«Perché me lo chiedi?»

«Perché te lo chiedo sempre. Mi illudo di tenerti sott'occhio».

«Porto Adam a visitare Pipers Cove», risposi con noncuranza. Non era niente di che e speravo che me l'avrebbe permesso.

Il mio rapporto con Alex era complicato. Vivevamo per conto nostro da così tanto che non ricordavo un tempo in cui le cose erano state diverse. Aveva solo vent'anni quando mi aveva preso con sé, un momento in cui sarebbe dovuto partire alla conquista del mondo, proprio come sognavo di fare io. Ogni volta che ci pensavo mi sentivo un po' in colpa.

Una parte di me si chiedeva come sarebbe stata la sua vita se avessimo avuto una famiglia normale. Allevare una bambina è una responsabilità di cui un ventenne non dovrebbe mai farsi carico, ma Alex era straordinario. Avrei dovuto dirglielo più spesso.

«Starai fuori tutto il giorno?», chiese, calmissimo. Forse, non aveva intenzione di giocare la carta “la casa è mia e le regole le stabilisco io”.

«Il paese è piccolo, Alex. Due alberi, qualche scogliera, forse un paio di wallaby e il gioco è fatto».

«Mi chiami se cambi programma?»

«Lo farei se sapessi che rispondi».

Avevo stabilito di incontrare Adam nel parcheggio davanti al bar perché era più semplice che spiegargli come arrivare a casa mia. Offrendosi di accompagnarmi, Alex non intendeva farmi un favore. Voleva controllare come fosse il ragazzo.

Non appena superammo la curva, notai l'Audi, parcheggiata più o meno nello stesso posto del giorno prima.

«Bella macchina».

«Sì. E guida come un pazzo». Lo dissi apposta, per impressionarlo. Dal modo in cui morse il labbro capii di aver fatto centro.

«Parcheggia al bar, e vado da me», dissi. Come previsto, Alex mi ignorò e accostò accanto alla macchina di Adam. «È inutile che spegni il motore, tanto vai via subito», lo avvertii.

Continuando a non darmi ascolto, sfilò la chiave. Avrei dovuto sapere che avrebbe fatto scena, e non rimasi per niente sorpresa quando uscì dall'auto. Mentre raggiungevo Adam, Alex rimase dietro di me. L'immagine di noi tre in piedi nel parcheggio mi fece venire in mente un film western, un attimo prima che vengano estratte le pistole e inizi la carneficina. Feci le presentazioni prima che mio fratello avesse il tempo di dire qualcosa di imbarazzante.

«Adam, ciao. Lui è mio fratello, Alex». Lo indicai, nel caso Adam l'avesse scambiato per un gabbiano.

Adam allungò la mano e Alex la strinse con forza. «Piacere di conoscerti».

«Piacere mio», rispose mio fratello.

Ero leggermente sconvolta. Di solito Alex aveva sempre la battuta pronta, con tutti e in ogni situazione. Gli lanciai un'occhiata tale che se mi fossi concentrata un po' di più l'avrebbe ucciso. «Adesso puoi andare».

«Oh, Charlotte, grazie». Ovviamente lo stordimento era passato. «Chiamami se cambi programma». Si avviò verso la macchina.

Adam teneva gli occhi bassi con la futile intenzione di nascondere un sorriso. «Sembra simpatico».

«Come succede con molti serial killer quando li vedi per la prima volta».

Con una risatina perfida, mi aprì la portiera. Mi sedetti e tirai un sospiro di sollievo esitante. Non c'era bisogno che Alex rovinasse tutto. Ne ero capacissima da sola. Adam salì e qualche secondo dopo il motore rombò.

Poco dopo essere usciti dal parcheggio, gli chiesi di accostare.

«C'è qualcosa da vedere qui?»», domandò lui. La sua espressione confusa mi fece ridere. «Perché ho la sensazione che tu ti stia prendendo gioco di me, Charlotte?».

Parlava sempre in modo formale, come se ogni volta cercasse il modo più lungo e articolato di esprimersi. E la trovavo una cosa molto sexy.

«Nessuno scherzo, Adam», affermai, impassibile. «È una delle principali attrazioni di Pipers Cove». Per quanto scettico, seguì il dito che indicava oltre il parabrezza. Lessi il cartello a voce alta. «Benvenuti a Pipers Cove. Popolazione quattrocentosessantotto». Parlai con piglio teatrale, come se stessi leggendo un cartello pubblicitario.

Lui mi guardò con la coda dell'occhio. «E perché sarebbe importante?»

«Non ti piace?», chiesi, fingendomi delusa. Misi il broncio.

Adam osservò la vernice scrostata e il disegno antiquato. «È un cartello molto carino. Ha qualcosa di speciale?»

«Certo che sì. Vedi il disegno del faro sulle rocce?»

«Lo vedo».

«È quella l'anomalia. A Pipers Cove non c'è nessun faro. È una bugia bella e buona. La baia è così noiosa che hanno dovuto inventare un faro. I turisti sprecano giornate a cercarlo».

Adam si voltò lentamente a guardarmi, senza mostrare alcun segno di fastidio. «Sei una guida formidabile, Charli», esclamò in tono sarcastico.

«Dovevo mostrartelo. Non volevo che diventassi uno di quei turisti che periscono di stenti dopo averlo cercato all'infinito. Forse ti ho appena salvato la vita».

«Grazie della dritta, ma Gabrielle mi aveva già avvertito del faro, o meglio della sua assenza».

Feci una smorfia. «Hai riferito a Mademoiselle Décarie che passavi la giornata con me?»

«Sì».

«E cosa ha detto?». Non ero sicura di volerlo sapere.

«Mi ha augurato buona fortuna». Il suo sorriso caloroso allentò la tensione.

«Non le piaccio molto», ammisi. «Sono sicura che te l'ha detto».

«Sono libero di farmi la mia idea, Charli. Fin qui tutto bene, mi hai già salvato la vita una volta».

Risi. «Va bene. Credo che dovremmo proseguire. C'è qualcosa in particolare che vuoi vedere?».

Adam esitò, poi infilò la mano in tasca ed estrasse una cartolina. La distese alla meglio prima di passarmela. Sembrava che fosse stata piegata e aperta un milione di volte. La profonda crepa al centro rovinava il paesaggio familiare.

«Conosci questo posto? Me l'ha mandata Gabrielle qualche mese fa. Spero che sia qui vicino».

Sapevo esattamente dove era stata fatta la foto. «Non è lontano», risposi con noncuranza, restituendogli la cartolina. «Ti ci porto».

Adam la rimise in tasca. «L'hai guardata a malapena. Sei sicura di sapere dov'è?».

Alzai gli occhi al cielo. «Vivo qui da quando sono nata, Adam. Fidati. So esattamente dove si trova».

La lucente Audi nera filava liscia lungo le curve che portavano in cima alla scogliera. C'era una bella differenza con la mia vecchia macchinetta, che nelle giornate migliori faticava anche solo per arrivare a metà. Fitti cespugli costeggiavano da entrambi i lati la strada sterrata. Adam trasaliva ogni volta che un rametto sfiorava la fiancata, con tutta probabilità temendo graffi sulla carrozzeria. Finsi di non accorgermene.

Parceggiai in fondo alla strada, ma non c'era niente da vedere. Sembrava finire nel nulla.

In inverno i cespugli erano particolarmente verdi e coprivano la vista dell'oceano. Se si addentrava troppo nella vegetazione, un camminatore ignaro poteva cadere nel precipizio, ed era per questo che le autorità locali avevano abbandonato il punto di osservazione anni prima e avevano smesso di fare manutenzione alla strada. Rimasi a guardare attraverso il parabrezza mentre Adam si avvicinava al ciglio del sentiero, in cerca della veduta ritratta nella cartolina.

In quel luogo avevo passato più tempo di quanto avrei voluto ammettere. Era uno dei miei posti preferiti in cui oziare al pomeriggio, seduta sulla vecchia panchina traballante su cui si erano abbattute mille tempeste. Solo Alex sapeva che vi passavo così tanto tempo. Era uno dei miei segreti.

Quando uscii dall'auto l'aria gelida mi sferzò il viso. Sulla scogliera c'era sempre vento, e la temperatura calava di qualche grado.

«Sicura che sia qui?», chiese, scettico.

«Assolutamente».

Lo superai, camminando in direzione di uno spiazzo sabioso fra gli alberi. Percepivo la sua vicinanza, ma non mi voltai per controllare che stesse al passo. Il ruggito dell'oceano si fece più forte. Sentii il sale sul volto. Quando uscii allo scoperto, mi fermai per lasciare passare Adam. Respirò profondamente, come se il vento forte l'avesse colpito. La sua espressione era un misto di sorpresa e timore.

«Incredibile! È esattamente lo stesso della cartolina!». Passò accanto alla panchina, pericolosamente vicino all'orlo della scarpata. Si sporse per vedere meglio, facendomi innervosire. Gli ordinai di allontanarsi dal precipizio. Adam si voltò a guardarmi, e con un sorrisetto malizioso fece un passo indietro.

«Grazie», sospirai.

«Hai paura del vuoto?»

«No. Ho paura di dire a Gabrielle che ti ho fatto cadere dalla scogliera», risposi in tono sarcastico.

Con una risata malefica, sedette sulla panchina e indicò lo spazio vuoto accanto a lui. «Ci fermiamo un minuto?».

Ero in piedi, con le spalle rivolte all'oceano, sforzandomi di rimanere salda mentre il vento forte mi spingeva verso di lui. I capelli volarono in avanti, frustando il volto. Li ricacciai indietro, tenendoli fermi con la mano.

«Per favore, Charli. Prima che voli via».

Quando sedetti accanto a lui, l'intensità del vento cambiò all'istante. Portai le ginocchia al petto, circondandole con le braccia.

«Vieni spesso quassù?», chiese lui.

«Sempre. È così tranquillo».

Sul suo viso spuntò il sorriso più spontaneo che gli avessi mai visto fare. «Be', sono onorato che tu l'abbia condiviso con me».

«Adam, perché sei qui?»

«Mi ci hai portato tu, Charlotte», rispose lui.

«Non intendevo questo, e lo sai».

Sorrise. «So a cosa ti riferisci». Non potevo credere che Pipers Cove fosse la meta dei suoi sogni. Volevo sentirmi dire che stava scappando dalla legge o che aveva una banda di gangster alle calcagna. «Per le vacanze estive. Fare visita a Gabrielle mi è parso un bel modo di cambiare ritmo».

Giusto. Eravamo seduti in cima a una scogliera, mezzi congelati. Adam sprofondò nella panchina, alzando il colletto. Rimanemmo in silenzio, con gli occhi fissi sull'orizzonte. L'oceano impetuoso era grigio e arrabbiato, punteggiato di frammenti bianchi laddove il vento aveva rotto le onde, e le nubi scure completavano il quadretto.

«Sei contento di essere venuto?», domandai.

Adam non distolse lo sguardo dall'oceano.

«Tutti i miei amici sono andati in Europa, in qualche villaggio spagnolo. Probabilmente in questo momento stanno sorvegliando cocktail sulla spiaggia».

«Sicuramente ti sei pentito di non averli seguiti». Diamine, persino *io* avrei voluto andare con loro. «Cocktail contro ipotermia. Scelta difficile».

Adam mi guardò. Non di sfuggita, tanto che sentii il suo sguardo indugiare su di me a lungo prima che mi decidessi a imitarlo.

«Venire qui è stata la scelta giusta, Charli». Parlò lentamente, in tono deciso.

Sentii il rossore pungermi le guance e dovetti sforzarmi per non distogliere lo sguardo. «Ma perché qui? Cosa ti ha spinto a farlo?». Nessuno sprecherebbe l'estate a Pipers Cove di sua spontanea volontà.

Adam sospirò. «Penserai che le mie motivazioni siano futili».

Scrollai la testa, giurando di no.

Lui incrociò le braccia per difendersi dal freddo. «Gabrielle ormai vive qui da qualche anno. Siamo sempre rimasti in contatto. Io scrivo e-mail, ma a lei piace mandare cartoline. È tradizionalista». Strizzò l'occhio e io sorrisi. «La foto di questo posto mi ha colpito. Dovevo vederlo. Di solito non sono impulsivo, anzi, sono tristemente prevedibile. Scaricare i miei amici a Heathrow e saltare su un volo per l'Australia è stata la cosa più pazza che abbia mai fatto. Ma *avevo bisogno* di vederlo». Si incupì, guardando per terra.

«È solo una cartolina, Adam», scherzai, non sapendo minimamente cosa dire.

L'espressione cupa scomparve. «Forse non si tratta della cartolina. Forse c'è un disegno superiore. Credi nel destino, Charli?»

«No». Risposi di botto.

«E nell'amore a prima vista?».